

HORMONY



La lingua di Hormony

Con quale linguaggio prova a raccontarsi Hormony.

Il giorno della nascita di Hormony ci siamo dette che non stava a noi affibbiarle un genere, decidere della sua identità sessuale, stabilire se fosse una “lei”, un “lui” o un *.
Lei, d'altra parte, era così piccola. E noi? Chi cazzo eravamo noi?

Quel giorno abbiamo deciso che avremmo usato un linguaggio diverso, inclusivo, non discriminante, neutro. Ma quando abbiamo iniziato a mettere su carta le nostre voglie, le nostre perversioni e i nostri desideri, ci siamo accorte che quel neutro non ci bastava, non poteva esprimere la varietà delle nostre fantasie, la moltitudine delle nostre identità.

Per fortuna Paul Preciado ci è venuto in aiuto:

Il punto non è privilegiare un suffisso (femminile o neutro) per promuovere un'azione di discriminazione positiva, o inventarsi un nuovo pronome che possa sfuggire al dominio maschile e che possa designare una posizione enunciativa innocente, un'origine nuova e pura della ragione, un punto zero da cui dovrebbe nascere una voce politica senza macchia. A dover essere messe in crisi sono le tecnologie di scrittura del sesso e del genere, e le loro istituzioni. Non si tratta di sostituire un termine con un altro. Non si tratta di sbarazzarci delle marche di genere o dei riferimenti all'eterosessualità, ma di modificare le posizioni enunciative.

P. Preciado – Manifesto Contra-sessuale

Per questo abbiamo deciso di partire da “posizioni enunciative rovesciate”.

Vale a dire: non c'è uniformità nei linguaggi in cui sono elaborati i contenuti di tutti i filoni Hormony (diari, racconti, poesie, poRcast...) perché nessuna scelta stilistica (femminile universale, “u” neutra, asterisc*, pronome plurale “loro”, perifrasi neutralizzanti...) di per sé è in grado di smontare la costruzione delle soggettività nel sistema eterosessuale naturalizzato e restituire una presa di parola pura delle devianze, delle non conformità, delle marginalità. Piuttosto, quello che cerchiamo di decostruire, smontare e mettere in crisi sono le strutture che istituiscono quel linguaggio, partendo da posizioni di deriva, di eccedenza, di superamento, raccontando pratiche impronunciabili e scabrose oltre i tabù, descrivendo immaginari non stereotipati, o magari stereotipati ma consensuali, e sganciati dal canone eteronormato, ridisegnando le relazioni (dentro e fuori dal letto) e mettendo in discussione il processo di formazione delle nostre fantasie, dei nostri desideri, della nostra sessualità.

Ecco perchè Hormony, adesso, si identifica con il pronome femminile.

Ma se improvvisamente ci chiedesse di passare al “lui”, così come al “loro” o a nessun pronome in favore di arzigogolate costruzioni sintattiche, noi, in un battito di ciglia, faremmo esattamente ciò che vuole.

INDICE

1. Pelle lessa di Turgikeit	<i>pag</i> 1
2. Succo di mele caldo di Jojo Georgette	<i>pag</i> 2
3. Desideri erotici di una lingua di limoni, sapori e liquidi	<i>pag</i> 11
4. Pausa pranzo di Diomira Lai	<i>pag</i> 12
5. Orgasmi divini di Damiana	<i>pag</i> 14
6. Di erotismo e superpoteri di Dodo	<i>pag</i> 16
7. A beginners learning tool di Kavita Aliene	<i>pag</i> 18

Pelle lessa

Turgikeit

E mi veniva bene,
i nervi appesi al collo.
Il muovermi dentro
non è mai stato così lento.
Anestesia alle dita
pelle lessa
trattenersi
per non aspettare altro che
i nervi molli
allentare i colli
succhiare dentro,
la bocca che mi respira,
-calda-,
la saliva rimasta
sulla più morbida
delle mie lingue.

Succo di mele caldo

Jojo Georgette

Erano solo le 07.30 di un mercoledì mattina, ma Vic Berretton era già esausta. Spense la sveglia del telefono, che suonava da parecchi minuti, e stiracchiò le gambe sotto le lenzuola di lino. Fece per aprire gli occhi, ma le palpebre erano incollate tra loro e l'operazione richiese una manciata di secondi. Sentì il solito sapore metallico in bocca e deglutì per mandarlo via, senza successo. Da stasera non più di 5 mg di xanax, si disse. Si alzò e si trascinò in bagno, incespicando sui vestiti del giorno prima accumulati per terra. Aprì il rubinetto, mise le mani a conchetta e le riempì di acqua gelata, che si gettò sul viso.

Solo a quel punto riuscì a focalizzare lo sguardo sullo specchio e, come ogni mattina, quello che vide non le dispiacque. Le guance e il mento belli pieni disegnavano un cerchio quasi perfetto, incorniciato con grazia da un caschetto di capelli castano chiaro. Gli zigomi, ancora alti e appuntiti, creavano un piacevole contrasto con le rotondità del viso e davano risalto agli occhi di un nocciola intenso, punteggiato da pagliuzze gialle e verdi. Vic lanciò un'occhiata alla foto sul comodino che la ritraeva a sedici anni, in piedi tra i suoi genitori, e pensò che l'unica cosa che era rimasta immutata da allora erano proprio gli occhi.

Genevieve, la sua figlia maggiore, le diceva sempre che non capiva perché si fosse dovuta ridurre così, che era così bella da giovane, tutta magra e eterea, che così grassa e flaccida com'era ora un uomo non l'avrebbe mai trovato e che sarebbe rimasta sola per tutta la vita. Ma Vic non era d'accordo. Lei così si piaceva, bella tonda, fatta di carne morbida e di pelle luminosa e liscissima. Inoltre, quando ripensava a quella sé stessa giovane e magra, le venivano in mente solo ricordi squallidi: le gare alla Sorbonne per chi fosse la più bella della facoltà, le diete del melone bianco per piacere a quel coglione di Laurent che si vantava di preferire "le fisicità da ragazzina", quel coglione di Laurent che la mollava per una modella anoressica subito dopo la nascita di Pauline. Ricordava il rosè all'aperitivo, il Bordeaux a cena, un pastis Ricard per digerire e poi un goccio di vodka la mattina, giusto per tirarsi su, altri due digestivi dopo pranzo e il prosecco a metà pomeriggio. Le giornate sfocate, buie. Poi nessun ricordo.

Nella memoria di Vic, popolata di ombre e profili confusi, solo un'immagine brillava ancora luminosa: Mathieu. La sera, sotto le coperte, mentre aspettava che le goccine facessero effetto, Vic ripercorreva nella mente tutte le scene più belle della sua storia con Mathieu. Le scorribande in motorino per Parigi, le mani intrecciate nell'oscurità dei cinema il sabato pomeriggio e poi quella festa... Il ricordo di quella festa era così struggente che, non appena prendeva forma nella memoria, Vic cercava di cacciarlo via e di concentrare la sua attenzione su altri dettagli: le sue labbra morbide di ragazzina incollate a quelle di Mathieu, la sensazione ispida dei suoi primi baffi sulla pelle, le mani

di Mathieu che si infilavano sotto la sua camicetta, le dita impazienti che cercavano i suoi piccoli seni... A questo punto, solitamente, lo xanax aveva cominciato ad agire e i pensieri di Vic diventavano qualcosa di molle, senza contorni, e così si addormentava dolcemente.

Alcune sere, però, quando la giornata al lavoro non era stata particolarmente pesante, sua figlia minore Pauline era ospite da qualche amica e Genevieve non la teneva per ore al telefono raccontandole i suoi stupidi drammi di ragazzina viziata, Vic ordinava la cena al ristorante cinese all'angolo, si immergeva nell'acqua bollente della vasca da bagno e, con gli occhi chiusi, immaginava la mano sinistra di Mathieu sotto la camicetta e la sua mano destra che le prendeva delicatamente il polso, guidandola sulla stoffa ruvida dei jeans, già tesa e deformata. Vic indugiava sul ricordo di quel gonfiore, così duro e vibrante, che cresceva e si muoveva ogni volta che lei lo sfiorava con le dita, come una cosa viva, accompagnato dai gemiti di Mathieu e dal suo respiro sempre più pesante e affannoso.

La Vic di allora, così debole e magrolina, aveva amato quella sensazione di onnipotenza, la consapevolezza di poter disporre di Mathieu a suo piacimento, di poter pilotare il suo desiderio ovunque lei volesse. Ora, immersa nella vasca da bagno, Vic tornava a quei giorni e, facendolo, si sfiorava le grandi labbra con la punta dei polpastrelli, appena sotto il pelo dell'acqua. Pensava a Mathieu, che alla sua vagina non aveva mai avuto accesso - erano ancora troppo piccoli - e si accarezzava piano il clitoride, con un ritmo lento, finché il respiro veniva meno e l'acqua calda, piena di bolle di sapone, travalicava i confini solidi del suo corpo, le ossa, i muscoli, la carne, e diventava un tutt'uno con il suo sangue, la sua bile, il suo umore. Vic si scioglieva in quella vasca, diventava liquida.

Bip bip bip. Bip bip bip. La sveglia continuava a suonare, mentre Vic si guardava allo specchio, assorta nei suoi pensieri. Con una punta di irritazione si rese conto di non averla spenta. Chiuse il rubinetto e si precipitò verso il comodino, inciampando di nuovo nei vestiti. Spinse il tasto off della sveglia e aprì l'applicazione per essere certa che non suonasse più. L'icona di whatsapp lampeggiava, già carica di notifiche. Vic pensò per un attimo di fare finta di niente e di rimandare la lettura dei messaggi a dopo la colazione, ma l'impulso di sapere chi le avesse scritto era troppo forte. Aprì la chat e constatò con delusione che le uniche a cercarla, per altro con una certa insistenza, erano Genevieve e Pénélope. Scorre velocemente il messaggio di sua figlia, che si lamentava della sua coinquilina la quale, a suo dire, non faceva altro che ubriacarsi e portare a casa diversi partner sessuali, ignorando del tutto lo studio. Beata lei, pensò Vic e, non sapendo cosa risponderle, le inviò una faccina arrabbiata seguita da una triste. Poi aprì la chat con Pénélope che, in un tripudio di caps lock, punti esclamativi e faccine di ogni genere, le ricordava che quella sera ci sarebbe stata la festa di fine anno dei S.L.A.A. alla quale Vic aveva promesso di accompagnarla e le intimava di vestirsi bene, che non voleva fare brutte figure. Vic sospirò rumorosamente.

S.L.A.A. stava per Sex and Love Addicts Anonymous, un gruppo di sostegno per

persone dipendenti dal sesso che la sua amica Pénélope frequentava da qualche anno, dopo che il suo compagno l'aveva beccata nel bel mezzo di una gang bang nella sala da pranzo del loro elegante appartamento di Place de la République. Era stata proprio Vic a convincerla a partecipare agli incontri e, dopo una breve resistenza iniziale, Pénélope ci aveva preso gusto e adesso era diventata una delle utenti più entusiaste, oltre che l'ideatrice e organizzatrice della festa di fine anno del gruppo. Non che i risultati della terapia fossero granchè convincenti. Pénélope, infatti, teneva Vic al telefono ogni giorno per ore, raccontandole delle sue tresche con gli altri utenti e, una volta, perfino con il coordinatore. In seguito all'episodio della gang bang, inoltre, quell'idiota di suo marito se ne era andato, lasciando a Pénélope la libertà di disporre di quella grande casa come voleva e di incontrare i suoi partner come e quando desiderava. A Vic, però, Pénélope sembrava felice come non lo era da anni, e per questo riponeva assoluta fiducia nei metodi del S.L.A.A.

Vic guardò l'ora sul cellulare: era tardissimo. Inviò all'amica un pollice alzato e corse all'armadio. Per prima cosa recuperò il completo intimo che le aveva regalato Pénélope per il suo cinquantaduesimo compleanno e strappò via l'etichetta. Si sfilò il pigiama, lo gettò sul mucchio di vestiti accanto al letto e indossò prima il reggiseno, poi il tanga. La sensazione della seta fresca sulla pelle era piuttosto piacevole. Si osservò nella grande specchiera dell'armadio e fu soddisfatta di come i laccetti viola degli slip le disegnassero i fianchi e facessero risaltare le sue grandi cosce sode. Anche il culo sembrava più grande e più alto e le pieghe rosa del basso ventre che ricadevano sul bordo di pizzo delle mutande le ricordavano dei petali di rosa. Il reggiseno viola trasparente, poi, sosteneva bene il suo seno abbondante e colorava i capezzoli di una sfumatura scura e misteriosa, sensuale.

Strizzò l'occhio a sé stessa nello specchio e si infilò una camicetta di taffetà oca un po' scollata che abbinò, dopo un minuto di esitazione, a dei pantaloni neri a palazzo a vita alta, che la facevano sentire elegante e raffinata. «Pauliiiiiiiiine!» chiamò. Poi di nuovo, a voce più alta: «Pauliiiiiiiiine!». Sua figlia spuntò finalmente da dietro la porta, con i jeans slacciati e lo spazzolino stretto tra i denti. «Mamma che c'è?» chiese spazientita. «Come sto?» le domandò Vic, facendo una giravolta. «E' per la festa di stasera» aggiunse, guardando sua figlia con trepidazione. Pauline, ferma sulla porta, la scrutò a lungo, continuando a lavarsi i denti. «E' una festa mamma, mica un convegno di odontoiatri» dichiarò alla fine, sputacchiando il dentifricio qua e là. «Sei così figa, osa un po' di più, e che cavolo!» concluse, poi se ne andò, spazzolandosi i denti con foga. Vic si guardò di nuovo allo specchio con aria seria, poi sorrise. Afferrò un sacchettino di plastica dal fondo del cassetto della biancheria e lo ficcò in borsa, insieme alle sue scarpe preferite. Scelse dal portagioie degli enormi orecchini dorati a cerchio e indossò la sua catenina preferita, con la grossa pietra di giada che le penzolava tra i seni morbidi. Lanciò un'ultima occhiata allo specchio: era pronta.

La giornata allo studio non fu un granché. In agenda c'erano due otturazioni - un ponte

dentale e quattro sbiancature - che Vic fece eseguire alla sua assistente Sophie mentre lei, presa da una piacevole pigrizia di metà settimana, sfogliava svogliatamente le riviste scandalistiche della sala d'attesa. Ogni tanto rispondeva con un pollice alzato, una faccina con gli occhi a cuore o sorpresa a Pénélope, che le inviava selfie con i possibili outfit per la serata.

Finalmente furono le 18. Vic chiese a Sophie di sistemare la sala operatoria e si chiuse a chiave nel bagno riservato al personale. Si sfilò gli zoccoli da lavoro e il camice e estrasse dalla borsa il sacchetto di plastica. Con la cura che si usa per gli oggetti preziosi, tirò fuori dalla busta un pezzo di stoffa accuratamente piegato e se lo strofinò sulla guancia. Il contatto con il velluto le provocò un brivido nel basso ventre. Aprì delicatamente i lembi di stoffa sovrapposti e liscio le pieghe, poi posò l'indumento sul piano del lavandino, ben disteso. Sotto i neon del bagno, la minigonna riluceva di un porpora acceso con riflessi prugna. Ma Vic sapeva bene che, a seconda della luce, sarebbe diventata blu, rossa, viola, cobalto, fucsia, in un caleidoscopio di colori che avrebbe abbagliato chiunque la guardasse. Vic adorava quella gonna. Senza perdere altro tempo aprì la zip e ci saltò dentro, poi la tirò su, facendo un po' di forza per farla passare dai fianchi. Era perfetta, anche se cortissima. Chissà cosa avrebbe detto Genevieve se l'avesse vista conciata così. Vic ridacchiò. Le piaceva che le cosce fossero bene in vista e pensò a cosa sarebbe successo se avesse dovuto piegarsi a raccogliere qualcosa da terra. Provò a simularlo davanti allo specchio e fu proprio come si aspettava: la gonna le lasciava mezzo culo scoperto, lasciando intravedere il riflesso viola del minuscolo tanga. Vic, soddisfatta, si passò una mano sul sedere, apprezzandone la consistenza, si ritoccò il rossetto e calzò le sue scarpe con zeppe altissime, che la facevano sentire una valchiria. Il telefonino segnava le 18.30: la festa era già iniziata da mezz'ora. Uscì dal bagno e si precipitò giù per le scale lanciando un bacio a Sophie, che le urlò dietro: «Sei una bomba!».

La sede della S.L.A.A. si trovava al terzo piano di un palazzo anonimo del XXX arrondissement. Era un vero e proprio appartamento con il salotto, la cucina, una camera da letto, il bagno e uno studio, che un qualche facoltoso dipendente dal sesso aveva donato all'associazione anni prima. La festa si svolgeva in salotto e, per l'occasione, le sedie disposte a cerchio utilizzate per la terapia erano state sostituite da due vecchi divani e qualche poltrona addossati alle pareti, disposti in modo da creare una piccola pista da ballo. Sul tavolo di formica in fondo alla sala erano state sistemate torte salate e biscotti al burro fatti in casa dagli utenti e le bevande, rigorosamente non alcoliche. Era infatti opinione di Jean-Luc, il coordinatore del gruppo, che, sebbene non si potesse incolpare l'alcol per le avventure sessuali degli utenti, sicuramente questo fungeva da fattore scatenante, o da trigger factor, come amava dire lui. L'alcol, dunque, era bandito. Vic appoggiò la spremuta di pompelmo che aveva comprato tra una bottiglia di latte al cacao e una confezione da dodici lattine di pepsi. Notò anche che era stato allestito un fornello sul quale bolliva a fuoco lento un pentolone di succo di mela. Vic si ricordò

delle cene di natale a casa di sua nonna, quand'era bambina, con la tavola decorata a festa in rosso e oro e una caraffa di ceramica piena di succo di mela. Sorrise, poi si riempì un bicchiere di succo bollente e andò a cercare Pénélope. La sala era già piena di gente, forse un centinaio di persone, nuovi e vecchi utenti di quel gruppo che, a quanto pare, annoverava iscritti da ogni quartiere di Parigi. C'erano uomini e donne in egual misura, sebbene di alcune persone Vic non fosse in grado di stabilire il genere. La maggior parte di loro sembravano avere tra i trenta e i quarant'anni, ma alcuni potevano essere suoi coetanei e c'era anche un gruppetto ben nutrito di ragazzi dell'età di Genevieve. Tutti chiacchieravano animatamente e qualcuno aveva già iniziato a ballare sulle note di uno swing. Quella stanza racchiudeva un mondo variegato di espressioni, abiti e stili: anziani con le guance cadenti e il chiodo di pelle, ragazze di vent'anni con faccia pulita e vestitini a pois, punkabbestia con camicia a scacchi e anello al setto nasale. L'atmosfera era rilassata e Vic fu contenta di essere lì.

«Vic! Ce l'hai fatta finalmente!». Pénélope le saltò al collo, quasi soffocandola. «Ma quanto sei figa cazzo! Qua finisce che mi freggi tutti gli amanti» continuò l'amica, dandole una pacca sul culo. «Neanche tu sei male» le rispose Vic, ricambiando l'abbraccio. Il corpo minuto di Pénélope era fasciato in una tutina di lattice nero che la avvolgeva come un guanto, mentre la leggendaria zazzera di riccioli rossi le ricadeva scomposta sulle spalle. «Sembri un'attrice teatrale» le disse Vic. Pénélope la ringraziò entusiasta, poi la prese per mano e la trascinò in pista, dove una piccola folla sudata si stava scatenando su un ritmo di trombe e percussioni, un po' jazz un po' electro. Vic si fece guidare dalla sua amica in un turbinio di salti e piroette, danzando dalle sue mani a quelle sudate di un ragazzino con le guance butterate, poi a quelle enormi di un energumeno con un afro gigantesco e ancora a quelle con unghie laccate di verde smeraldo di un ragazzo o una ragazza – Vic non ne era certa – con riccioli biondi, baffetti radi e labbra carnose.

Vic girava su sé stessa e afferrava mani sconosciute, senza pensare a niente, mentre dal collo un rivolo di sudore le scendeva tra i seni, fino a bagnarle i capezzoli. La gonna si era arricciata sui fianchi, scoprendole ancora di più le cosce. Vic se le toccò e si accorse che erano bollenti, anzi che emanavano calore, come due stufe elettriche. Mentre si toccava le cosce con le mani sudate, fu travolta da Pénélope, che aveva perso l'equilibrio in seguito a un passo di danza troppo audace. Le due amiche franarono a terra e scoppiarono a ridere, abbracciandosi forte. Vic, che aveva sempre avuto un'indole romantica, si sentì pervasa da una sensazione mai provata prima. Tanto per cominciare provava un amore immenso per Pénélope, la sua migliore amica, quella che c'era sempre stata, dai giorni felici della prima adolescenza fino a quelli più bui degli anni recenti. Ovviamente amava anche le sue figlie, quella rompipalle di Genevieve che la riempiva di critiche e quella meraviglia di Pauline, che la sosteneva sempre. Ma in quel momento sentiva di provare amore anche per la persona con le lunghe unghie verdi, per l'energumeno con l'afro, per tutte le persone incollate tra loro sulla pista da ballo, per Sophie, che era sempre così gentile con lei, per tutta Parigi, per la Francia,

per il mondo intero. Sentiva la necessità di dare a tutti prova di quell'amore e da tutti era pronta a riceverne. Qualcosa di bello sta per accadere si disse Vic, poi si avviò al tavolino per riprendere fiato e bere un altro bicchiere di quel succo di mele, così caldo e inebriante, che le ricordava sua nonna e che la faceva sentire bene.

Mentre la piccola cassa in mezzo alla sala suonava le note di un boogie woogie, Vic prese un bicchiere di plastica dalla torre di bicchieri capovolti e ci scrisse sopra il suo nome con un pennarello lasciato lì appositamente, poi immerse il grande mestolo di metallo nel liquido bollente. All'improvviso sentì qualcosa dietro le spalle: qualcuno le stava sfiorando la schiena. Prima che avesse il tempo di voltarsi, sentì qualcosa di morbido e caldo sulle orecchie e una musica... Il ritmo forsennato del boogie woogie scomparve e, al suo posto, le orecchie di Vic risuonarono di note antiche, di una melodia che, più di qualunque altra, risvegliava in lei dei ricordi vividi, potenti. *Dreams are my reality the only kind of real fantasy...*

Tempo prima, anni che a Vic sembravano ere geologiche, in un'altra casa, a un'altra festa, qualcuno le aveva posato dolcemente delle cuffie sulle orecchie e quella canzone le aveva riempito il cervello, poi la pancia fino al cuore. Non poteva essere, stava succedendo di nuovo. Quella volta, anni prima, la Vic ragazzina aveva esitato un attimo, desiderando che quella musica fosse il segnale di un cambiamento. In quella manciata di secondi aveva sperato che, voltandosi, i suoi sogni si sarebbero realizzati, che quella canzone fosse una formula magica e che avesse il potere di trasformare la bambina gracile in una donna. Adesso, proprio come allora, Vic si abbandonò a quella musica come a un incantesimo e pregò che, voltandosi, la donna matura tornasse bambina, solo per una sera. Aprì gli occhi, si voltò, e Mathieu era lì, che le sorrideva. Vic riconobbe i suoi occhi neri e profondi e il suo sorriso largo a cui aveva pensato così spesso, immersa nella vasca da bagno. Vic non sapeva più se fosse un sogno o la realtà. Accarezzò la guancia di Mathieu, leggermente guastata dall'acne giovanile, poi passò una mano sulla sua lunga barba ispida e poco curata, sui capelli radi e sulla chiazza pelata al centro della testa. Gli cinse il busto con le braccia e struscìò il ventre morbido contro il suo, più gonfio e prominente. Affondò la testa nel suo collo e si rese conto, con enorme sgomento, che il suo odore era lo stesso di quarant'anni prima, fresco e selvatico, ma con una nota di tabacco in più.

Mathieu si lasciò accarezzare, poi appoggiò le grandi mani sui fianchi di Vic e i due, stretti l'uno all'altra, ballarono quel lento, come tanti anni prima, perdendosi nella folla che continuava a scatenarsi sul boogie woogie. Quell'odore era davvero inebriante, e Vic volle assaggiarlo. Gli passò delicatamente la lingua nell'incavo del collo e il sapore le piacque. Accarezzando la sua mandibola con le labbra, poi la sua guancia, soffermandosi sulle irregolarità della pelle e sul mento ruvido, arrivò finalmente al suo labbro inferiore e lo succhiò, godendo di quella consistenza umida e carnosa. Mathieu accolse il suo bacio e, con una leggera pressione, la avvicinò a sé, cercando la sua lingua. Non appena le loro lingue si incontrarono, Vic sentì un brivido salirle su per la schiena, simile a quello che aveva percepito toccando il velluto della gonna. Sentì un lampo

attraversarle il petto e scendere fino al basso ventre. Per un attimo si sentì avvampare di febbre e si rese conto che controllare i propri movimenti era diventato più difficile. Vic premette il petto e il ventre ancora più contro il corpo di lui finché, attraverso la stoffa dei suoi pantaloni, trovò finalmente il gonfiore che stava cercando. Senza pensarci lo toccò, e il contatto dei polpastrelli con quel guizzo, con quella protuberanza che sembrava viva e si contraeva, crescendo ad ogni sua carezza, la fece eccitare da morire. Mathieu se ne accorse e alzò leggermente l'orlo della minigonna, sfiorandole piano il sedere, mentre il suo cazzo si gonfiava sempre di più. La mano ruvida di Mathieu e il velluto morbido della gonna che le accarezzavano il culo furono pura gioia per Vic, che rispose allargando leggermente le gambe, permettendo così alla mano di Mathieu di scivolare verso la piccola stringa di seta del tanga. Mathieu infilò un dito nella bocca di Vic, lasciò che lei lo succhiasse a dovere, poi riportò la mano sulla stoffa delle mutande. Vic strofinò il suo cazzo con le dita, come per incoraggiarlo, e lui la accontentò, spostando gli slip di pochi centimetri, lo spazio sufficiente per infilare il suo indice umido dentro di lei. La figa di Vic era completamente bagnata e pronta ad accoglierlo, e Mathieu non esitò a infiltrarvi un secondo dito. Una volta bagnati bene i polpastrelli con gli umori di lei, Mathieu iniziò a massaggiarle il clitoride, prima delicatamente, poi più forte. Vic gemette piano e pensò che Mathieu, in tutti questi anni, aveva decisamente migliorato la sua tecnica.

A un certo punto, mentre il piacere cresceva lentamente, Vic sentì una mano che si infilava sotto la sua camicetta. Era più piccola di quella di Mathieu, ma più calda e morbida. A Vic sembrò un tocco familiare, e le piacque. Vic si allontanò un attimo dalla bocca di Mathieu per vedere chi fosse il proprietario della mano. Accanto a lei c'era Pénélope. «Sei la donna più sensuale che abbia mai visto» le sussurrò l'amica nell'orecchio, poi le sorrise, con la mano sempre ferma sotto la camicia. Vic era confusa, ma le piaceva il tocco gentile di Pénélope sul suo ventre, il modo in cui andava a tempo con le carezze di Mathieu. Decise quindi di lasciarla fare e, mentre Pénélope raggiungeva lentamente il suo capezzolo destro e cominciava a strofinarlo con le dita bagnate di sudore, Mathieu aumentava il ritmo, massaggiandole il clitoride con maggiore intensità.

Senza accorgersene, Vic si ritrovò senza camicia. Pénélope le aveva abbassato la parte sinistra del reggiseno e disegnava piccoli cerchi concentrici intorno al suo capezzolo con la lingua. Intanto, una ragazza giovanissima con un rossetto rosa brillante e due trecchine bionde che le arrivavano quasi alla vita, si stava dedicando con cura al suo seno destro, stuzzicandolo con le dita attraverso la stoffa sottile del reggiseno. Vic non si era mai sentita così prima d'ora. Era come se il piacere si irradiasse da tutti i centri nervosi del suo corpo. Si immaginava come una palla di fuoco, come un astro dotato di una potente forza cinetica che attirava a sé tutte le energie dell'universo, per poi risputarle nell'etere, decuplicate di intensità. A ogni inspiro le pareva di captare la gioia di tutte quelle persone, la loro passione e la loro vitalità, mentre a ogni espiro restituiva tutto in forma di amore. Quando anche la ragazzina cominciò a leccarle il capezzolo, Vic gemette ancora più forte e sentì che le gambe non la sorreggevano più. Si lasciò andare

a terra, sorretta da Pénélope e Mathieu, che l'aiutarono a sdraiarsi sulla moquette. Vic ora stava comoda e si sentiva completamente rilassata. Tirò di nuovo a sé la testa di Pénélope e quella della ragazza, cingendo entrambe con le braccia e invitandole a continuare ciò che stavano facendo. Le due le sorrisero grate, poi la ragazza si spostò verso il capezzolo sinistro e lo succhiò, incontrando la lingua di Pénélope e unendosi a lei in un lungo bacio che fece urlare Vic di piacere. Intanto, a Mathieu si era unita la persona con le unghie verdi che, stringendo forte il culo di Vic, stava leccando il suo liquido umorale, che le era colato fino all'interno coscia. Vic le afferrò la testa bionda con una mano e la spinse dolcemente verso la sua vagina, dove le dita di Mathieu continuavano a muoversi sapientemente.

Lei o lui, o forse né lei né lui, non che a Vic importasse, prese il dito di Mathieu tra le labbra e lo succhiò, poi si rivolse al clitoride di Vic e ci passò sopra la lingua, come se sapesse esattamente quali punti toccare, mentre Vic premeva le mani contro la sua testa. Intorno a loro, intanto, piccoli gruppi di persone li osservavano, accarezzandosi e gemendo sommessamente. Alcuni si lasciavano toccare dal vicino, altri si erano spogliati e si leccavano gli organi genitali con movimenti lenti, mentre altri ancora si penetravano dolcemente, ma tutti tenevano lo sguardo fisso su Vic, gemendo a ogni suo gemito e gridando a ogni suo grido, senza mai sovrastarla, senza mai deconcentrarsi da ciò che le accadeva.

Ogni tanto Vic allungava una mano e sfiorava le labbra di uno o i seni di un'altra e li accarezzava, cercando così di trasmettere il suo godimento a tutti i presenti, a tutta la sala, in una specie di catena umana del piacere. Ora, accanto a lei si era inginocchiato Jean-Luc, il coordinatore, che la guardava adorante, mentre l'energumeno con l'afro gli accarezzava il cazzo. Vic sorrise a entrambi e si indicò la bocca. Jean-Luc non esitò a cogliere l'invito e avvicinò il pisello al suo viso, in modo che potesse succhiarlo senza sforzi. Vic fu felice di sentire quel cazzo in bocca, così duro e pieno di vita e lo leccò con gioia, saggandone il sapore e apprezzandone la forma. Intanto qualcuno si era sdraiato dietro di lei, l'aveva messa su un fianco e aveva iniziato a esplorare con le dita il suo grande culo, entrando e uscendo dal suo ano con delicatezza. Vic aveva inarcato la schiena per incoraggiarlo a continuare, chiunque esso fosse, mentre qualcun altro aveva iniziato a penetrarla con la lingua. Poco più in giù, intanto, un ragazzo e una signora di mezza età le leccavano le dita dei piedi e un uomo con un ombretto argentato le massaggiava la testa, effettuando piccole pressioni dalla nuca fino alle tempie. Vic gemeva e ansimava, mentre il suo grande petto si sollevava su e giù, sempre più velocemente, trascinando in quel ritmo Pénélope e chi, insieme a lei, le succhiava i capezzoli. La persona con le unghie verdi e Mathieu continuavano a leccarle il clitoride e la penetravano con le dita e con la lingua, prima uno poi l'altro, ansimando anche loro, tanto che Vic non capiva più dove finisse il suo godimento e iniziasse il loro. Tutta la stanza ansimava, godeva, urlava. Vic era pervasa dal piacere di tutte quelle persone che cresceva, montava come un'onda, anzi un cavallone, diventava un oceano in tempesta, un mare di capezzoli bagnati, lingue su altre lingue, cazzi durissimi fino a

che, finalmente, sentì un fulmine generarsi dalla sua figa e propagarsi per tutto il corpo, attraversando la pancia, le dita, la cassa toracica, fino alla sua bocca. Vic emise un grido. Urlò così forte da sovrastare il lento che continuava a suonare in cuffia e il boogie woogie forsennato della cassa. Le sue gambe e le sue braccia si contrassero, i tendini del collo e la gola si irrigidirono per un attimo che le sembrò una vita intera, ma poi tutto si placò. Le ossa, i nervi, le giunture si rilassarono e Vic abbandonò la testa al pavimento, lasciò che le mani e i piedi giacessero lì, pesanti, le pieghe del ventre crollarono morbide l'una sull'altra e Vic chiuse gli occhi. Espirò.

Quando li riaprì, erano trascorsi pochi secondi o alcune ore. Forse secoli. Vic non sapeva più quanti anni aveva, se era ancora l'adolescente magrissima o la donna grassa e matura. Magari sono morta pensò, e quell'idea la fece sorridere. La sala era vuota, ancora addobbata a festa, con i divani addossati alla parete e la cassa in mezzo alla pista. Vic si voltò alla sua sinistra e vide Pénélope sdraiata supina, che russava piano. Allungò una mano e le accarezzò i morbidi riccioli rossi. Poi si alzò. Intorno a lei c'era un gran silenzio, quasi irreale. Non c'era più nessuno. Si avvicinò alle grandi finestre, cercando di captare qualche rumore, il traffico, le voci della strada, qualunque cosa. Ma non si sentiva niente. Tornò al centro della stanza e ascoltò per qualche minuto il respiro regolare della sua amica. Improvvisamente, le sembrò di sentire qualcosa, un rumore sordo, come un borbottare sommesso. Seguì quel suono e si rese conto che proveniva dal tavolo del buffet. Lì, la pentola di succo di mele continuava a bollire sulla debole fiamma del fornello da campeggio. Vic si avvicinò e osservò le piccole bolle che risalivano sulla superficie liscia e arancione della bevanda. Scelse un bicchiere tra quelli abbandonati sul tavolo. C'era scritto Alexis. Lo riempì di succo e se ne stette lì, ad ascoltare le bollicine che scoppiettavano, mentre il liquido caldo bruciava le sue labbra, scendeva nella sua gola, poi giù, fino allo stomaco.

Desideri erotici di una lingua, di limoni, sapori e liquidi

Com'è che fa quella canzone? Voglio solo limonare...limonare, limonare. Stasera sono agguerritissima. L'unica cosa che desidero è diventare un palloncino di saliva e mischiarmi con un'altra lingua. E poi chissà...magari scoprire altri sapori. Mi sento golosissima.

E' da un po' che non ho il piacere di incontrare qualcuno, e stasera mi sono messa in ghingheri, un profumo nuovo di menta e limone, tutto naturale che farà impazzire chiunque.

Di solito funziona così, ce ne andiamo tutte a bere qualcosa, del vino corposo che mi bagna tutta, quando è davvero buono è un'entrè orgasmica alla serata: il vetro freddo sul bordo delle labbra, lo sfiorano appena, e io fremo dall'eccitazione, quasi sospesa aspettando che arrivi. Ed eccolo, non arriva a gocce, piccoli assaggi per far crescere il desiderio. Ma tutto insieme, come un acquazzone scuro su di me. E io me lo prendo tutto, arresa.

Nel frattempo tra una doccia di piacere e l'altra, mi lancio in grandi acrobazie, mostro la mia velocità, la mia flessibilità. Prima sono velocissima, per fare colpo, riempire i silenzi ma poi qualcosa mi attira e rallento. Mi sento come una pantera che ha puntato la sua preda. Un'anaconda che scivola tra i denti, fredda e bellissima.

Tutto intorno a me si inumidisce, e anche io divento bagnata ma non è il vino questa volta. Quasi allo stesso ritmo della mia amica la sotto, la vulva. Quando lei si bagna io mi bagno. E solo a pensare a lei tutta umida, già mi trasformo in un delizioso involucro liquido. Lei lo sa che tutto questo piacere arriverà anche a lei ma prima me lo prenderò tutto io. Labbra, ora tocca a voi. Schiudetevi piano, per rendere questo tempo più lungo, voglio quasi soffrire nell'attesa. E poi spalancatevi vi prego, fatela entrare. Ne ho bisogno. Ho bisogno di strusciarmi su un'altra superficie, mischiarmi ad un'altra saliva, annegare quasi e scivolare pericolosamente su denti taglienti.

Ed eccoti! Che sapore è questo? Tabacco e gin tonic. Me lo prendo con gusto, riempio ogni angolo del mio antro della nostra danza. Voglio essere piena, soffocare. Fatti leccare e stritolare. Ti voglio ricoprire tutta, sentire ogni tua ruvidità. Solleticami il palato come fossi una piuma. Ti stringo tra i denti, leggera ma pericolosa perché tu sappia che posso essere buona e cattiva allo stesso tempo. Pulsu eccitata. Dammi la tua punta, piccola e tenera. Sforiamoci appena finché non ne possiamo più.

Che dici? Ce ne andiamo a casa a scoprire quali altri sapori nascondiamo?

Pausa pranzo

Diomira Lai

Siamo sempre state appassionate di ssp. L'ssp è simpatico, fresco, leggero, è quello che ci serve per sentirci vitali e allegre. Tra amiche lo consideriamo un vanto e anche un luogo del cuore sempre sorprendente, dove andare se si è tristi ma anche se si è al settimo cielo. La sigla aiuta a parlarne facilmente anche in pubblico senza dare troppo nell'occhio, per tirarsi un po' su magari, prendendo il caffè di metà mattina, al telefono mentre non si è sole, con un messaggio breve a prova di sbirciatura esterna. L'ssp è per tutte le occasioni, lo puoi praticare agilmente all'aperto, in treno, per cominciare un'amicizia, per salutare una vecchia conoscenza, per concederti un momento di sollievo mentre sbavi schiuma bianca per le incazzature quotidiane. Aiuta a riconciliarsi col mondo, a trovare un senso, ad accrescere la propria bellezza e quella cosmica. Non che noi si abbia niente contro la penetrazione, talvolta sopravvalutata per quanto spesso apprezzabile. Ma il sesso senza penetrazione è un'altra cosa, è tascabile, irresponsabile, libero, adatto ai ritmi frenetici della vita moderna come alle lunghe ore dilatatissime dei giorni di vacanza.

Quel periodo della mia vita era segnato dall'ansia insita senza più un motivo specifico e dal timore continuo dell'errore. Mi sentivo parecchio imbranata e mentre cercavo rocambolescamente di incastrare il cambio di olio del motorino con gli orari di due lavori incasinati, l'affitto di una stanza in una casa odiosa e l'immersione in affetti che mi portavano alla pazzia, mi aggrappavo ai sensi per non perdere la bussola. Il profumo della pizza rossa dell'alimentari del quartiere, l'aroma del glicine del pergolato che ancora adesso mi fa venire lo struggimento, la carezza dell'acqua termale sulla pelle paciugata di fango sulfureo nelle rare fughe verso Viterbo. E poi i baci, il maggior numero di baci possibili dal maggior numero di persone possibili, freschi come una granita e ripieni come ravioli, nutrienti e passeggeri. Loro sì che sono semplici e affidabili, fari nella notte tempestosa funestata da domande spaventose. Ci si può separare da una persona che mette sott'olio i pomodorini dopo averli fatti seccare al sole? Ha senso resistere alla tentazione di assaporare una saliva all'aroma di tabacco che ha il potere inebriante di droghe di mondi lontani sempre sorprendenti? Perché rifiutare il richiamo di mani grandi e infuocate, che con un tocco solo passano tutti i mali e arrivano tutti i beni?

Ci sono momenti in cui ogni passo è falso e ogni progetto è catastrofico, ed è lì che il grande potere dell'ssp viene in nostro aiuto: esaltazione del corpo come fine ultimo dell'esistenza, ricerca del piacere senza un finale, scambio di pelle e bocche e mucose per il gusto di un godimento senza ansia da prestazione. Prendere sane e regolari abitudini, si sa, aiuta a superare i periodi difficili. Per questo io avevo fatto proprio così.

La migliore pratica per la salute, la più semplice, antica ed efficace, l'ho associata a quel momento della giornata in cui potevo assaporare uno stralcio di libertà, rubacchiando preziosi minuti di vita al mostro nero del lavoro: la pausa pranzo. La sperimentazione dell'ssp in pausa pranzo ha presto assunto il dolce nomignolo di spp, per assonanza, per prossimità, per gioco. In quel periodo in cui tutto sembrava girare male, si dava invece il caso che gli astri avessero predisposto le ottimali condizioni per il mio spp. Basta immaginare un ufficio, brutto sporco e rumoroso, e poi una strada subito fuori, e aldilà di una piccola rotonda la casa dell'amante, come per magia comparsa in tutta la sua maestosità in quello spazio-tempo solo per me.

Ma dove vai? Ma non ci prendiamo un panino assieme? Un gelato? Dove scappi tutti i giorni? Guarda che abbiamo una riunione, che dobbiamo finire, che dobbiamo cominciare, che è tardi, che la scadenza è dietro l'angolo. Sì sì, lo sapete cosa ho io dietro l'angolo? Il portone del paradiso: un pranzetto leggero mi aspettava, con gli ingredienti giusti, ricco di condimenti e di salse profumate. Un bacio e un'insalata, un piccolo boccone fin quando, con l'olio sulle labbra e i semini tra i denti, la sedia del tavolo non bastava più. Si volava verso la finestra, con i fianchi spinti contro il davanzale sporgente e tutti i pori della pelle aperti a ricevere il sole, l'aria fresca, il fiato tiepido e il contatto con l'epidermide calda. Abbracci senza tempo, carezze infinite, capelli soffici e peli solleticanti. Dalla cucina alla camera da letto il viaggio era avventuroso e pieno di pathos, braccia e gambe tese in cui inciampare, cuori che rombano e confondono, seni incollati tra loro e dita aggrappate e protese sempre più in là, fino all'atterraggio miracoloso sui cuscini, mentre la morbidezza della carne si adagiava su nuvole di piume e il profumo delle lenzuola si mischiava col sudore di bestie allo stato brado intenzionate a gridare il loro latrato, ruggito, bramito, barrito fino al cielo e più su. Ma di là rimaneva il pompelmo irrorato di zucchero, da gustare come dessert, da assaporare come ogni momento che sarebbe arrivato, fatto di umide dolcissime cavità polpose da esplorare. Finché, a un certo punto, toccava affidarsi alla capacità del caffè di riportarci alla realtà, ma ancora si poteva approfittare del gorgogliare della moka per intonare i borborigmi delle nostre pance. E mentre la bevanda bollente faceva capolino, ai nostri liquidi interni restava il tempo di uscire, rimescolarsi, raggiungere l'aroma perfetto e sprigionarlo in tutta la casa.

Paonazza, scarmigliata e frastornata, tornavo in pochi minuti alla mia postazione. Come va? Ssp anche oggi? Il messaggio di Francesca arrivava puntuale dopo pranzo. Benissimo, spp fantastico.

La pulsazione tra le gambe dava il ritmo per la battitura sulla tastiera del pc e il godimento continuava a espandersi attraverso il respiro quieto nella gola, nel petto e nella pancia, per tutto il pomeriggio.

Orgasmi divini

Damiana

“1, 2, 3, 4, ... 9, dai l'ultima, 10” e poi si accascia, si lascia cadere con un sospiro pesante. I rivoli di sudore le rigano le tempie e scorrono fino al collo e poi al petto. È già agosto, di nuovo. Pensa a quanto si senta stupida a stremarsi di esercizi, con quel caldo afoso. S'immagina come sarebbe stare invece all'ombra di una pineta, dopo un pranzo in spiaggia, a rilassarsi sentendo le onde vicine. Ma non quest'anno, di nuovo lavora solo d'estate. E poi le è cominciata questa fissa di voler far scomparire il grasso dei fianchi; che poi non è neanche il grasso in sé il problema, pensa mentre si guarda allo specchio; solo che quando pensa a se stessa si vede con i fianchi stretti, sottile ed androgina è l'immagine che ha di sé. Nell'alzarsi da terra le gocce di sudore hanno continuato a scendere e qualcuna si è insinuata sul suo seno nudo, sodo, ed è scivolata su un capezzolo, irrigidendolo. Godurioso.

Aprire la porta della stanza per cercare un asciugamano, ma non appena lo fa un grosso crocifisso appeso al muro le ricorda dove si trova. In quel tempio del desiderio negato che è la casa dei suoi genitori. Sarebbe rimasta pochi giorni, si era detta, ma poi sono diventati mesi e ora quasi un anno; maledetta necessità, maledetti soldi, maledetta inettitudine al lavoro, maledetti ideali. Ecco che già quel piccolo incipit di eccitazione s'affloscia e se ne va. G. stacca con rabbia quel cazzo di crocifisso e lo lancia dietro di sé, sperando di romperlo. Si gira incazzata e torna verso la stanza. Quando riapre la porta però lui è lì, in piedi, che si sbatte sul palmo della mano quello stupido oggetto che G. aveva scaraventato arrabbiata. Luca, grande Luca, morbido Luca. G. si bagna solo alla visione di quelle grosse cosce scoperte da quella gonna così corta. A G. sale subito la voglia di azzannare quelle cosce, sono irresistibili, tuffarci la testa e stordirsi del suo odore sudato d'estate.

Quindi Luca è tornato: di nuovo le ferie, di nuovo l'Italia; questo è il massimo del tempo della sua vita che può concederle; va bene, dopotutto forse è quello che rende tutto così eccitante, tutta quella attesa incerta di un piacere. Ma appena lo sguardo di G. si posa sulle sue tette giganti e il pensiero di soffocarci dentro la faccia le sorge nella mente, sa già che Luca dovrà punirla, dovrà punirla perché non sopporta che la sua massa corporea venga feticizzata. Questo almeno è ciò che dice, ma G. ha sempre pensato che sia solo una scusa per punirla e lei non aspetta altro. Senza dire una parola s'inginocchia e abbassando lo sguardo si piega in avanti. Luca la sculaccia con un sorriso tenero che non riesce a trattenere. G., non riuscendo a non vederlo, si alza, cambia gioco e spinge la faccia di Luca sul letto. Luca sta a novanta davanti a lei che gli strappa il crocifisso e gli alza la gonna vogliosa. Luca sta al gioco, le prende la mano e la appoggia

sulle sue enormi natiche. G. comincia piano a strusciarle tutto l'avambraccio in quella fessura tra le chiappe, bagnandosi sempre di più mentre si avvicina all'apertura della sua vagina che dopo pochi secondi è già grondante di umori. Anche G. è tutta bagnata, la eccita il modo che Luca ha di mostrarle con decisione cosa vuole, la fa sentire sicura. Comincia una danza lenta di strusci, liquidi, sussurri, lingue, sfiorarsi e poi allontanarsi, dissimulare le voglie. Il ritmo aumenta con le dita, le lingue, le mani che si incrociano e s'infilano, gli sguardi complici. Quasi improvvisamente G. si ferma, si alza goffamente e prende un pacchettino dal cassetto; Luca la guarda un po' perplesso, un po' curioso. G. prende un preservativo che maldestramente riesce ad aprire un po' con i denti, un po' con la mano. Si agita pensando che sta rovinando il momento, ma quell'idea la stuzzica da quando l'ha visto sbattersi quel coso in mano. Infila il preservativo al crocifisso sul pavimento e con dolcezza gli sussurra: "Posso?". Luca risponde divaricando le coscine e G. inizia lentamente a strofinarle quel nuovo dildo sulla vulva. Luca, impaziente, le spinge la mano verso la vagina e G. inizia con piccoli movimenti quasi circolari a esplorare le sue sensazioni. Luca intanto avvicina la mano alla sua stessa clitoride così che pure G. si sente legittimata a dedicarsi alla sua che esige attenzioni. Bastano pochi minuti e "oddio, sì, oddio, sì, oddio, sì", Luca inizia a contrarsi bruscamente, allontanando la mano di G. che dopo un attimo esplose di un piacere vibrante. Esausta G. si abbandona al corpo di Luca e incastra la faccia tra quelle tette di cristallo (letteralmente, pensa) per addormentarsi dimenticandosi per un attimo la sua frustrazione.

Di erotismo e superpoteri

di Dodo

Ormai passo le mie giornate col culo imprigionato in gonne troppo strette, di quelle che scendono rigide e che, qualche mese fa, non avrei mai pensato di mettere.

Poi mi hanno preso a lavorare in questa cosa che chiamano azienda, consigliandomi velatamente di vestirmi in maniera più adeguata. Io ho stretto le labbra fino a sentire il sangue, ma ho anche pensato che non volevo più accettare i soldi di mia madre, che non avevo più voglia di fare le notti al pub e che cosa mi sarebbe costato mettermi una camicetta ogni tanto, così, giusto per qualche tempo.

Questo tempo va avanti da Natale e non riesco a sganciarmi, mi sento in colpa a rinunciare a questa sicurezza economica che mi imprigiona. Continuo a mettermi ogni mattina la camicetta, la gonnella o i pantaloni eleganti.

In poche parole mi sono arresa ad un'immagine rispettabile di me.

Dentro voglio morire, e sudo rabbia da ogni poro della pelle. Oggi, in particolare, puzzo.

Mi hanno lasciata qua per ultima per compilare alcuni moduli.

Non ti dispiace, vero?

No, figurati, chiaro che non mi dispiace, lascia pure, va dove vuoi, io sorrido, sto qui, firmo quello che devo firmare, fotocopio quello che devo fotocopiare, ti ringrazio pure magari e intanto vorrei attaccarmi alla tua giugulare. Così, un morso fermo sul collo.

Mentre il ragazzo biondiccio con la barba così perfettamente spettinata se ne va io sento la frustrazione accumulata da mesi che esplode. Il tramonto entra in questo maledetto ufficio che è tutto un vetro e si posa sulla mia scrivania e su quella dei miei colleghi, tutte così perfettamente in ordine, e infine sul meraviglioso ufficio centrale del mio capo.

Sarà la primavera, saranno le mie ovaie che sballottolano in preciclo ma ho una smania che mi alza in piedi e mentre mi muovo faccio dolcemente cadere la mia tazza portapenne giù dalla scrivania. Quando si rompe provo un brivido lungo la schiena.

Cammino fino alla porta del mio capo. Essere circondata solo da vetri, il pensiero che qualcuno potrebbe entrare e vedermi compiere questa piccolissima infrazione mi eccita. Le poppe iniziano a ribellarsi da dentro la camicia.

Apro la porta così sprezzantemente senza serratura (chi si dovrebbe arrischiare ad entrare nel grande ufficio), mi guardo intorno, tolgo le scarpe. Sulla scrivania ci sono alcuni documenti, la foto coi bambini e la moglie clamorosamente bionda e sicuramente infelice, il computer e tutte quelle banalissime cose che ci si aspetta da una scrivania.

Sento scie brillanti che iniziano ad accendersi nella mia adorabile fica, qualcuno potrebbe chiamarle più semplicemente: piacere.

Quando mi libero della camicia il mio corpo fa un sospiro di sollievo, così come quando strappo la gonna. Sospiro di sollievo la pelle che inizia a fremere.

Il contatto del mio culo sul computer rende infine il piacere quasi materiale, e un esplosione di colori inizia a coprire le mie gambe quando sento il dolcissimo crack dello schermo che si rompe sotto il mio peso. E che meraviglia rotolarmi sul vetro delle mura, lasciando tracce di sudore come una scia, mi appiccico al vetro che da sulla strada, così lontana, il seno preme così forte che il vetro inizia a vibrare con lo stesso ritmo con cui vibra la mia lingua, i miei capezzoli, la mia vagina, le mie ginocchia.

Mordo con adorazione l'imbottitura del divano, ci navigo dentro con le labbra, con i capelli, mentre il mio culo rimane innocentemente all'aria, le mie labbra apertissime e pronte a scattare. Il calore mi sta riempiendo il corpo, sono un unico urlo che vuole essere riempito, che vuole spaccare il mondo che conosce e nel frattempo infettarlo, divorarlo, masticarlo e sputarlo.

Inizio a penetrarmi con la stilografica del capo, mentre struscio la schiena sulla scrivania, sui documenti, bagno tutto del mio piacere e il mio piacere brucia. Mentre con la penna cerco dentro di me il punto più alto dei godimento, mentre con una mano mi solletico la clitoride, mentre con la bocca strappo i cuscini, il godimento inizia a impossessarsi di ogni frammento del mio corpo. Godono le mani, i capelli, i peli del pube, godono i miei denti.

Giro per l'ufficio lasciando tracce della mia estasi, mi lancio ovunque, mi divincolo in ogni angolo, il mio odore impregna ogni oggetto, ogni soprammobile che mi metto dentro o lecco o accarezzo o rompo. E intanto la mia scia si infuoca. Esco dall'ufficio con il corpo elettrico e un incendio dietro di me, la stanza centrale, la più bella di tutti è ribaltata e affumicata, ma io ancora non smetto di godere.

Ballo e grido con le mani che scorrono sulla pelle incandescente, sono donna e mostro insieme, quando ritorno alle finestre il mio piacere ormai è musica e il palazzo intero vibra insieme a me. Le mani completamente dentro la mia fica, il seno premuto sul freddo delle pareti, la bocca aperta in un unico urlo voglioso.

Sono su ogni scrivania, sono sui soffitti e sul pavimento

sono così grande da occupare tutta l'aria dell'ufficio

e tutto si copre dei miei umori, del profumo del mio sesso, tutto si fa appiccicoso e bollente.

Quando godo ho dentro di me l'ufficio intero, dentro, nel profondo del mio sesso, e intanto anche ad accarezzarmi la clitoride, il palazzo intero si fa vibratore e mi avvolge. Quando godo è come risputare tutti i vetri fuori di me.

Esco per strada coi capelli completamente scompigliati, il fumo sulla faccia, il corpo nudo.

Sono così bella da diventare brillante, emano luce dalla pelle, dagli occhi, dalle labbra, la mia fica è un diamante acceso.

Dietro, come in un tipico film d'azione, il palazzo della mia azienda esplode.

Io cammino oltre le fiamme.

A beginners learning tool

Kavita Aliene

Fa caldo e io so poche cose. Per quanto sappia fare magie con le parole, non sarò mai un'interprete professionista. Fa caldo e mi scivola la penna, la mia sintassi in inglese è debole, mi s'imperla di sudore il labbro superiore e mi s'incollano le chiappe alla sedia. Oggi dovrò affrontare lei: la docente finnica dall'aria elfica e un background culturale che da timore reverenziale. Profondamente erotica. Ha un reticolo di rughe su tette potenti e morbide, camicie dai colori pastello e giacche sobrie di cotone. Mi sento un po' in colpa a sessualizzare una persona così professionale, concreta e appassionata. Ma, dopotutto, erotic is power e io questo potere di fantasticare me lo voglio prendere, almeno oggi.

Lei chiude la porta e io rabbrivisco, mi sudano le mani e dimentico i connettori frasali.

"Well, let's start with you getting comfortable on the table and me caressing thoroughly your buttcheeks, would you agree?"

"Yes, I would"

"Spanking you gently on your buttcheeks. Would you like that?"

"Yes, I would", rispondo, e non mi sembra vero e la mia sintassi inglese sembra già più sciolta.

Mi sistemo sulla cattedra grigia, punto i piedi sul bordino inferiore e porto il busto in avanti, in modo da far sí che la fica batta sullo spigolo del tavolo stuzziacandomi. Ho le tette e le spalle prigioniere di una giacca troppo formale per un semplice esame orale di interpretariato. Non mi piace questa sensazione, ma non mi sembra il caso di agitarmi troppo. Non voglio agitarmi ma abbandonarmi a questa sensazione di delizioso pericolo, l'attesa pornodidattica.

Lei mi accarezza il culo con mano pesante e invadente, in maniera approfondita, come promesso.

"Is it ok? Too smooth?"

"Far too smooth!", rispondo vogliosa. Ho voglia di piegarmi sotto le sue sferzate, la fica in fiamme, le idee chiarissime, i connettori frasali un remoto ricordo.

"Now I will start to spank you gently and then, may I show you an amazing learning tool?"

"Yes, please." Rispondo.

Mi sferza le chiappe decisa con la mano aperta, piano ma precisa e incisiva, a due, tre, quattro riprese. Si ferma. Mi accarezza di nuovo il culo e struscia quelle tette morbide e

ingombranti sulla mia schiena. Sento che mi sto abbandonando, ma l'ultimo sprazzo di razionalità lo dedico a visualizzare la scena da fuori. La cattedra, le sue rughe adorato, la mia faccia schiacciata sul tavolo. Si scolla dalla mia schiena. Fa un giro attorno alla cattedra. Mi solleva la testa dal tavolo su cui sto sbavando, con una tirata di capelli, e mi mostra un bastoncino perfetto, sottile, lungo e rigido, leziosamente brillantinato.

"A beginners learning tool", lo corredo di spiegazione. Io non ho mai visto un painstick, se non nei miei sogni, ma ne immagino l'uso senza troppi sforzi di fantasia. Mi bagno fortissimo, batto le ciglia tre volte e la guardo dal basso aspettando il momento didattico.

Sciaf! Il colpo parte preciso, uno, limpido, diretto alle reni. Brucia deliziosamente. La ringrazio. Sento che sarà l'inizio di una proficua collaborazione accademica e, francamente, non vedo l'ora di iniziare.

"Goodmorning, here starts the first part of you oral exam."

hormony.noblogs.org
hormony@canaglie.org

stampato da
New Dida Lab
Via Centotrecento 2/a, Bologna